

Estudos Italianos em Portugal



Instituto Italiano de Cultura em Portugal

SOMMARIO

	Pag.
<i>Editoriale</i>	
ARCHEOLOGIA	
Adilia Alarcão - <i>Poesia e pedagogia de Conimbriga</i>	9
Raffaele De Marinis - <i>L'uomo del Similaun</i>	15
Gianfranco Purpura - <i>Archeologia subacquea in Sicilia.</i> <i>L' itinerario archeologico di Ustica ed altre testimonianze</i>	35
Francisco Alves - <i>Storie di navi fantasma</i>	47
ARTE	
Maria Alexandra Trindade Gago da Câmara - <i>Um processo de italianização em Portugal: os desenhos dos "Galli-Bibiena"</i>	63
LETTERATURA	
Maria da Conceição Vilhena - <i>Açores-Itália. Uma carta ao poeta T. Cannizzaro sobre Antero de Quental</i>	79
Arlindo José Castanho - <i>Leonardo Sciascia, Una Storia semplice: una lettura</i>	91
POLITICA	
Aristide Canepa - <i>Alcune considerazioni su Presidente della Repubblica e indirizzo politico in Italia e Portogallo</i>	105
STORIA	
Paolo Emilio Taviani - <i>Il mito di Colombo al di là delle polemiche</i>	149
TEATRO	
Rita Marnoto - <i>A Mandragola e o seu duplo</i>	169

**ARCHEOLOGIA SUBACQUEA IN SICILIA.
L' ITINERARIO ARCHEOLOGICO DI
USTICA ED ALTRE TESTIMONIANZE**

di *Gianfranco Purpura*

Ustica è un' isola vulcanica al centro del Mediterraneo, a circa un'ora di aliscafo da Palermo. A causa dei fondali ricchi di fauna che precipitano nel blu del Tirreno, è sede di una riserva naturale sottomarina. La sua posizione, al centro delle principali rotte marittime antiche, ha determinato la deposizione in mare di innumerevoli reperti archeologici, che coprono un arco temporale pressoché ininterrotto, che si estende dal II millennio a.C. sino, addirittura, all'ultimo conflitto mondiale. Nel quadro di un rispetto integrale dei suoi fondali, non solo da un punto di vista biologico, ma anche storico ed archeologico, è in corso da quasi quattro anni un esperimento di archeologia sottomarina: i reperti rinvenuti vengono studiati, schedati, ma generalmente lasciati nelle medesime condizioni di rinvenimento sul fondo del mare e, cosa stupefacente, pur non essendo stato predisposto alcun particolare servizio di sorveglianza, non è finora venuto a mancare nessun reperto marcato da segnali, i quali sembra quasi che fungano da deterrente

psicologico. È stato dunque realizzato un itinerario archeologico sottomarino, ma dal 1990 ogni reperto rinvenuto, anche al di fuori dell'itinerario, viene di solito registrato e segnalato nel medesimo sito, lasciandolo nelle esatte condizioni di giacitura e di rinvenimento. Ovvii criteri di opportunità come la difficoltà di rimozione e la somiglianza con innumerevoli reperti analoghi che giacciono malinconicamente abbandonati nei magazzini dei Musei, sovente privi di ogni riferimento sicuro ad una precisa località, hanno guidato nella scelta tra il recupero ed il mantenimento nel luogo di rinvenimento.

Sembrano assicurare una certa protezione ai reperti, non solo le condizioni di insularità del sito e la sorveglianza spontanea da parte degli stessi pescatori, che si sono resi conto che possono ricavare guadagni maggiori con minori rischi, accompagnando visitatori, piuttosto che vendendo clandestinamente reperti di non elevato valore intrinseco, ma anche il fatto che l'antica pratica di impadronirsi di qualsiasi reperto rinvenuto sul fondo del mare appare in qualche modo scoraggiata dall'apposizione di un titolo di pertinenza. È però evidente che se la tentazione dovesse risultare troppo forte, a causa dell'elevato valore dei reperti o della facilità della loro rimozione, sarebbe necessario sorvegliarli adeguatamente o recuperarli.

Nell'acqua cristallina di Punta Gavazzi una vistosa boa arancione, galleggiante sulla superficie del mare, indica l'inizio di un percorso subacqueo che consente di osservare nell'originario luogo di rinvenimento una decina di reperti archeologici, disseminati in un raggio di circa duecento metri sul fondo marino ancora incontaminato di questa splendida isola mediterranea. Seguendo la bianca cima di nailon, si giunge ad una profondità di diciassette metri, in prossimità di un bel ceppo plumbeo di un'ancora romana, incastrato ancora nel fondo. L'attrezzo, non solo è segnalato da un galleggiante, sollevato di qualche metro dal fondale, ma è anche evidenziato da una tabellina esplicativa in plastica.

Ogni reperto di questo percorso archeologico subacqueo, che si snoda in diversi rami a profondità degradanti da dieci a venti metri circa, reca dei cartellini esplicativi che indicano

al contempo che si tratta di evidenze archeologiche opportunamente segnalate e registrate, che si riferiscono ad una zona di ancoraggio, frequentata per un lunghissimo arco di tempo. Parti di ancore ellenistiche, frammenti ferrosi e reperti ceramici rivelano una continuità ininterrotta nell'utilizzazione di questa località, come riparo dal vento e dalle mareggiate almeno dal secondo millennio a. C. fino all'età moderna.

Due isole sono segnalate nelle fonti antiche presso la costa nord occidentale della Sicilia, dinnanzi agli antichi centri di Solunto e Paropo: Ustica ed Osteódes. La prima prenderebbe la sua denominazione dal colore scuro della terra bruciata che la caratterizzava, la seconda dal biancore di ossa calcinate dal sole. Diodoro (V,11,1) narra che nel IV sec. a.C., nel corso di una guerra con i Siracusani, ivi i Cartaginesi avrebbero abbandonato seimila mercenari ribelli, le cui ossa, rimaste a biancheggiare nel sito avrebbero dato la denominazione all'isolotto. È stato sostenuto che l'isola della terra bruciata e l'isola delle ossa sarebbero state in realtà un'unica località. Ma ad Ustica difficilmente i mercenari cartaginesi sarebbero morti di fame e di sete. L'isola era tanto vasta da consentire la sopravvivenza di alcuni di loro, anche se stentata. Si nota poi che la duplicità di luoghi appare soprattutto nelle fonti più antiche ma cessa intorno al II sec. d.C. Sembrerebbe dunque preferibile ritenere che le due denominazioni indichino due diversi siti e che il più piccolo sia scomparso in seguito ad un fenomeno sismico ed all'erosione marina. Basandosi sui rinvenimenti archeologici, l'attuale isola di Ustica fu abitata, anche se forse in maniera non continua, dal IV sec. a. C. fino alla fine dell'evo antico.

In età preistorica un cataclisma aveva già sconvolto l'isola, che è in realtà la sommità di un vulcano. Sembra infatti che intorno al 1350 a.C. una fiorente comunità, che abitava almeno dal 1800 a.C. un grande villaggio cinto da una muraglia fortificata con torrioni e aveva contatti con i micenei, sia stata annientata e parte dell'abitato sia franato in mare.

L'esperimento della tutela *in situ* dei reperti archeologici

subacquei, dopo essere stato proposto nel 1990 da Honor Frost, la scavatrice della nave punica di Marsala, da Alessandro Fioravanti ed Edoardo Riccardi, è stato realizzato anche a Pianosa, isola che è sede vigilata di un importante penitenziario italiano, ed a Cesarea, città portuale di Erode il grande in Israele. Esso suscita l'adesione di chi è disposto a scommettere sull'intelligenza e la maturità della gente e la diffidenza di chi è per natura pessimista. Solleva però problemi diversi di fruizione e di conservazione e suscita una fondamentale questione di metodo. Il reperto archeologico infatti, che dovrebbe essere studiato e conservato nelle condizioni più idonee per consentire la trasmissione alle generazioni future, oltre a rappresentare un documento storico della società che l'ha prodotto, costituisce anche una testimonianza della circostanza che lo ha trascinato nel fondo del mare. Non è lecito affidare sistematicamente il ricordo di questo evento soltanto ad una mera registrazione grafica o fotografica.

È peculiare dell'archeologia la percezione diretta, e non mediata da fonti scritte, dell'evento storico. Ed allora perché offrire in ogni caso ai nostri posteri la percezione indiretta di tanti naufragi o eventi umani che interessarono i fondali sottomarini? È significativo che gli allestimenti nei musei dei reperti sottomarini tentino, avvalendosi di ogni mezzo, di sopperire alla mancanza di una percezione diretta del naufragio o del momento della perdita, che è stato irrimediabilmente distrutto dalla rimozione dei reperti. I resti archeologici sottomarini sono dunque testimonianze storiche che consentono di percepire, non solo il momento della fabbricazione e dell'utilizzazione, ma anche quello, altrettanto importante, dello smarrimento e della perdita. Il recupero, che può essere giustificato da indiscutibili esigenze di studio e di conservazione, determina inevitabilmente il sacrificio di quest'ultima evidenza, che potrà da allora in poi essere rappresentata soltanto in maniera mediata. Appare dunque opportuno che in casi particolari, ove circostanze ambientali o derivanti dalla natura medesima dei reperti concorrano ad assicurare lo studio e la conservazione, non si proceda ad un recupero indiscriminato.

Esemplare è il giacimento di Capo Granitola tra Selinunte e Mazara. A circa centocinquanta metri dalla riva leggermente a ponente rispetto al Capo, giacciono a soli tre metri di profondità sessantasette blocchi di marmo bianco venato d'azzurro proveniente dalla cava di Saraylar nell'Isola del Mar di Marmara, come dimostrano le analisi effettuate, e naufragati nel IV - V sec. d.C. Il giacimento sembra essere uno dei maggiori finora rinvenuti lungo le coste siciliane. I blocchi, tagliati regolarmente in diverse dimensioni, per lo più in forma di parallelepipedo, si presentano disposti in file parallele ben ordinate. Minimo appare lo scompiglio apportato dal naufragio, per cui è lecito supporre che sia pienamente possibile ricostruire non solo l'esatto ordine di disposizione del carico sulla nave, ma anche le dimensioni stesse dell'imbarcazione naufragata. In base ad una valutazione approssimativa credo che si possa parlare di uno scafo di oltre trenta metri di lunghezza e di più di una decina di metri di larghezza: un'imbarcazione con un coefficiente di finezza piuttosto basso. I monoliti, ricoperti da alghe e da concrezioni, appaiono corrosi soprattutto negli strati ricchi di calcite. Un maggiore disordine, evidentemente derivante dal cedimento delle strutture lignee dello scafo, si osserva lungo tutta la presunta fiancata meglio riparata dalla forza delle onde: quella di levante. Si può quindi supporre che lo scafo, posatosi di chiglia su di un piatto banco di arenaria, ricoperto solo da qualche centimetro di sabbia, poggiasse prevalentemente sulla fiancata rivolta ad occidente e che, quindi, sotto il peso dei blocchi si sia sfasciato, facendo assumere un aspetto più disordinato al carico disposto lungo la fiancata opposta. Che senso avrebbe recuperare questi monoliti di oltre due metri di lunghezza per depositarli nei giardini di un museo o in qualche magazzino, come occasionalmente è stato fatto? Visitare questa località rappresenta oggi un'occasione divenuta ormai straordinaria. Anche se è scomparsa qualsiasi traccia dello scafo specializzato per il trasporto dei marmi (*navis lapidaria*), negli interstizi tra i blocchi si raccolgono pietre variopinte, che consentono di ricostruire i trasporti anteriori. La frequenza del rinvenimento di antichi

scafi nei pressi della costa induce a ritenere che i marinai deliberatamente dirigessero le navi in pericolo verso le spiagge per cercarvi più agevole salvezza. Ivi in breve tempo per effetto del peso e del moto ondoso i carichi sprofondavano sotto la sabbia e non erano più agevolmente recuperabili, pur trovandosi a bassissima profondità.

Sono ormai numerosi i relitti tardo romani con carichi di pietrame, che da alcuni importanti centri per la commercializzazione del marmo in Egeo esportavano prodotti edilizi verso l'occidente, lambendo la costa meridionale della Sicilia, come mostrano i reperti marmorei recentemente recuperati a Selinunte. Addirittura parti prefabbricate di una basilica bizantina simile al duomo di S. Marco a Venezia sono state ritrovate a Marzamemi nei pressi di Siracusa. Ma anche le coste dell'Africa del Nord erano coinvolte in questo traffico, che attualmente risulta documentato per la Turchia, la Grecia, la Sicilia, la Sardegna e la Francia meridionale.

Nelle vicinanze di questo giacimento, nei dintorni di Marsala sussistono numerosi reperti, alcuni relativi agli scontri della prima guerra punica che si decise nelle acque di Capo Lilibeo, altri connessi alla vita del più antico centro cartaginese della Sicilia occidentale: Mozia. Nei pressi di questa laguna è stata studiata e recuperata una nave del III sec. a. C., la cui conservazione in una antica fattoria, il Museo di Baglio Anselmi, pone adesso gravi problemi. Nei bagli di Marsala, come quello nel quale è custodita la nave punica, alcuni inglesi come John Woodhouse e Benjamin Ingham fondarono a partire dal XVIII sec. imprese per la produzione del vino Marsala simile al vino di Porto.

Anche se i fondali di questa laguna continuano a riservare sorprese, come un rara statua punica del V sec. a. C. o una scafo di età medievale, che attende di essere esaminato, non v'è dubbio che il recupero indiscriminato di testimonianze può determinare, nonostante le migliori intenzioni, la perdita di preziose informazioni.

In certi casi il mancato recupero può però comportare una distruzione ancor più radicale. Nel 1983 nei dintorni di Marsala si fece in tempo ad evitare il saccheggio di un relitto

naufragato in prossimità della riva, lungo una spiaggia affollata. Su invito della Soprintendenza archeologica per la Sicilia occidentale effettuavo una ricognizione del sito e un primo rilievo grafico, che mi consentivano di determinare la data del giacimento. Su di un bassofondo sabbioso giacevano i resti lignei di uno scafo sommerso che appariva diviso in tre parti. Centinaia di piccole anfore erano disperse in soli due metri di profondità. Le brocche, di cui alcune ancora chiuse da tappi di sughero, sono alte circa 45 - 50 cm. e decorate con numerose scanalature orizzontali e da una fascia incisa nella parte alta del collo. Munite di due anse ciascuna hanno in genere fondo stretto e piatto. L'argilla è rosa ed i reperti sono di buona fattura. Nei soffitti delle chiese arabo normanne di Palermo contenitori simili venivano utilizzati come isolanti per riempire cavità, perciò è possibile determinarne la datazione, essendo la costruzione delle chiese datata in base a precisi documenti. Le brocche di Marsala pur non trovando stretta analogia, né per la forma, né per la decorazione, con le brocche rinvenute nei monumenti arabo-normanni della Sicilia occidentale che presentano corpo ovoidale e bocca e bordo di dimensioni diverse, appartengono certamente alla medesima epoca, cioè alla metà del XII sec.; ma sembrano attribuibili ad un centro di produzione non siciliano, sito nell'Ifriqiya e nel Maghreb.

È sorprendente che, a distanza di appena qualche anno dallo studio da me effettuato di alcuni graffiti di navi del XII-XIII secolo tracciati sulle pareti dei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo, mi sia toccata la fortuna di immergermi proprio su di un relitto di quell'epoca tanto felice per la marineria siciliana. La conquista normanna della Sicilia ed il clima di pacifica convivenza instaurato dai nuovi regnanti aveva consentito che l'isola, nella quale gli arabi erano giunti soprattutto alla ricerca del legno necessario per le loro flotte e che ormai si presentava più legata al mondo islamico che alla cristianità, divenisse il primo punto di transito delle merci tra il Settentrione e l'Oriente.

I proventi di tali traffici ed i dazi doganali consentivano la costruzione di grandiose Chiese con mosaici che altrimenti

non sarebbe stato possibile realizzare in meno di cento anni. E senza un'adeguata flotta da guerra che operava lungo le coste africane, greche e maltesi, il sogno normanno di un impero mediterraneo, simile per estensione al bizantino, non sarebbe stato concepibile. I documenti della Geniza del Cairo descrivono naufragi arabi nel XII sec. in Sicilia e traffici di spezie, marmellata di rose, melassa, che avrebbe potuto essere contenuta in queste piccole anforette. Alla raffinazione dello zucchero avrebbe potuto essere destinato un imbuto di terracotta ivi ritrovato. Ibn Gybair, viaggiatore arabo di ritorno dalla Mecca appunto nella metà del XII sec., fece naufragio nei dintorni di Messina e lasciò un vivace diario dell'evento e del salvataggio effettuato dal re Guglielmo II. Oltre alle anfore, numerosi oggetti di bordo recuperati a Marsala denotavano una provenienza nord africana. In seguito alla scoperta, nel medesimo sito veniva rintracciato un secondo scafo, che avrebbe potuto contenere un carico trasportato in convoglio in un' imbarcazione più piccola non pontata (qarib), secondo una prassi tipica del mondo islamico, alla quale si riferisce anche il citato brano di Ibn Gybair.

Retrocedendo nel tempo e procedendo in senso antiorario lungo le coste della Sicilia occidentale, a Cefalù, importante centro greco punico, romano e bizantino sono altrettanto frequenti le testimonianze antiche, ma il rinvenimento più importante è stato effettuato in una baia, ove nei pressi di numerose ancore antiche di pietra e di legno di età classica in eccezionale stato di conservazione, ho rinvenuto i resti di un relitto bizantino, ricoperto da un tumulo di pietrame. Pur trattandosi di un sito a bassa profondità, in prossimità della riva, il giacimento appare in parte preservato dalle numerose pietre della zavorra dell' imbarcazione, lunga e sottile, forse da guerra. È probabile poi che nel tentativo di costruzione di un argine portuale nel XVIII sec. si utilizzasse il rilievo costituito dal tumulo, contribuendo involontariamente a nascondere il giacimento archeologico. Sembra che si tratti di una grande imbarcazione di provenienza orientale, forse impegnata nella riconquista giustiniana della Sicilia nel 547-551 d. C. Parte della ceramica sembra trovare riscontri

in reperti provenienti dal Mar Nero e le fonti ci indicano che la flotta di trecento dromoni inviata nell' isola contro i Goti fu reclutata nel Ponto. Una grande ancora segnalava l'originario luogo di attracco della nave, andata alla deriva fino alla costa. Altre ancore più piccole intorno al tumulo erano ovviamente rimaste a bordo fino al naufragio. Secondo una curiosa pratica bizantina mirante a risparmiare lavoro, i tronchi erano lavorati soprattutto nei punti d'intersezione e talvolta addirittura lasciati con la corteccia. Le linee particolarmente snelle dell'imbarcazione e le sue dimensioni almeno doppie rispetto alle navi di commercio, conosciute dell'epoca, possono infatti indurre e sospettare di essere in presenza di uno dei cinque tipi di scafi bizantini dei quali ci informano i manoscritti: dromoni, panfilii, usiaki, dromonioni e galere. Giacendo il relitto a bassa profondità è assai facile che sia stato spogliato di ogni arredo, tuttavia il suo studio potrebbe avviare a soluzione problemi relativi alla struttura delle imbarcazioni bizantine o alle attrezzature nautiche e militari, come, ad esempio, la presenza di uno o più alberi, del rostro, di eventuali armi o precedenti del micidiale fuoco greco, che appare certamente nella metà del VII sec., ma sembra essere stato preceduto da un surrogato.

Anche la ceramica in sigillata chiara di provenienza africana appare di un certo pregio, come conveniva ad un equipaggio di una nave da guerra.

Nei pressi di questo relitto un'altra imbarcazione a vela del XVII sec., forse con un carico di piatti provenienti dalle fornaci spagnole di Manises, contribuisce a rendere i fondali di questa baia di grande interesse archeologico.

A Capo S. Vito, un naufragio del 1526, segnalato in un documento di Carlo V, è stato localizzato, anche questa volta a bassa profondità. Se non vi fosse il problema rappresentato dalla custodia, tutti questi siti facilmente accessibili e ricchi di reperti si presterebbero bene ad essere osservati senza procedere a recuperi, ma ciò finora è stato possibile soltanto ad Ustica, per le condizioni favorevoli dell'isola. Si sono dunque recuperate armi pronte per il combattimento, come indicano i mascoli in alcuni casi ancora inseriti nei pezzi. Le

armi sono relative ad un attacco da parte dei barbareschi del santuario di S. Vito, rinomata sede di culto. Le navi assaltrici dopo il saccheggio erano state respinte dal mare improvvisamente avverso ed i naufraghi avevano cercato scampo in una antica torre costiera abbandonata.

Erano stati catturati e con il ricavato della vendita di costoro come schiavi, autorizzata da Carlo V, il santuario era stato ristrutturato come fortezza, generando la nascita dell'adiacente paese. Il rinvenimento di elmi, spade, palle di cannone costituisce dunque una vivida testimonianza del difficile periodo attraversato dalla Sicilia dopo la caduta di Costantinopoli e dell'infittirsi delle incursioni barbaresche. L'evento del 28 maggio 1453 era infatti destinato a suscitare enorme impressione in Europa. Sembra che tra i libri stampati in Francia tra il 1480 ed il 1609 quelli relativi ai Turchi e all'impero turco furono più del doppio di quelli concernenti le Americhe. La Sicilia venne a trovarsi come avamposto della cristianità. Solo una serie fortunata di circostanze era destinata a salvare l'Europa dal pericolo turco: la vittoria di Lepanto nel 1571 rappresentò un episodio particolarmente sottolineato nel mondo cristiano, ma la partita era ben lungi dall'essere definitivamente conclusa. Furono soprattutto le nuove navi con le più aggiornate armi da fuoco che consentirono ai paesi europei di lanciarsi sugli oceani verso l'Estremo Oriente, aggirando il blocco mussulmano e alla fine tale espansione coloniale europea si rivelò d'importanza decisiva.

Nei pressi di questa torre di vigilanza eretta in quel periodo ad Isola delle Femmine nei pressi di Palermo sussistono resti ben più antichi di uno stabilimento greco-punico per la lavorazione del pesce. Si tratta di vasche per la salagione del pesce e la preparazione della salsa denominata *garum*, che si confezionava lasciando macerare sotto il sole per mesi le interiora con il sale, conseguendo qualità assai diverse: dal *flos*, al *liquamen*, all'*allex*.

Ho localizzato i primi stabilimenti rinvenuti in Italia: ben otto nella Sicilia occidentale. Appaiono più antichi degli stabilimenti spagnoli e nord africani e dimostrano una diffu-

sione della salsa di pesce dal Mar Nero verso Occidente. Sembra infatti che il procedimento per la preparazione della salsa di pesce sia stato escogitato dalle pescose città greche (ionie e megaresi) del Mar Nero intorno al VII-VI sec. a. C. e da lì esportato, tramite soprattutto i coloni ionici dell'Asia minore, verso l'occidente ed in particolare la Spagna. Ivi indigeni, e soprattutto punici, ne avrebbero da costoro appreso l'uso diffondendone la produzione e commercializzazione di tipo monopolistico statale. Le fonti greche dalla fine del V sec. iniziarono a parlare della salsa di pesce spagnola che divenne da allora in poi famosa sino all'età tardo romana. Purtroppo le testimonianze giunteci dalla Spagna e nord Africa risalgono prevalentemente all'età romana. Dei quattro modi antichi per conservare il pescato (vivo, affumicato, salato ed in salsa) i greci dunque avrebbero avuto il merito di escogitare l'ultimo procedimento in Mar Nero e la Sicilia, sita al centro della via di trasmissione verso l'Occidente, potrebbe testimoniare la precocità della sua produzione e soprattutto l'entità dei contatti con il mondo punico.

Nei pressi delle attuali tonnare siciliane frammenti di anfore puniche, greche e romane indicano una produzione locale ed una limitata importazione straniera dal IV sec. a. C. fino all'età medioevale. Le povere strutture degli antichi pescatori, ben più modeste di quelle africane o spagnole, appaiono contrassegnate da ami, cumuli di lische, contrappesi di reti, vivai per i pesci, chiusi da cancelli, frammenti di macine per il sale, necessario ai processi di salagione. Le antiche e moderne saline, anch'esse soggette ad un controllo statale fino ad un passato non molto remoto, appaiono contigue agli stabilimenti per la lavorazione del pesce della Sicilia greco-punica e romana.

In età romana le saline furono date in appalto a *societates* che si impegnavano alla corresponsione di un'imposta. Così il salato avrebbe potuto essere appaltato a compagni di imprenditori. La celebre salsa di pesce spagnola denominata *garum sociorum* indicherebbe la presenza di una società di tal genere. Compagnie meno celebri, ma operanti seguendo i medesimi principi, avrebbero potuto sfruttare le località della

Sicilia occidentale che ho avuto l'occasione di rintracciare. Forse un giorno uno scavo consentirà di gettare luce sui problemi che so bene di avere oggi soltanto sollevato, ma non di aver certamente ancora risolto.